Senato della Repubblica XV LEGISLATURA

Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO n. 4

COMMISSIONI CONGIUNTE

4ª (Difesa) del Senato della Repubblica
e
IV (Difesa) della Camera dei deputati

AUDIZIONE DEL MINISTRO DELLA DIFESA PARISI SULLE LINEE PROGRAMMATICHE DEL SUO DICASTERO

(L'audizione del Ministro della difesa è stata svolta anche nelle sedute del 4, del 5 e dell'11 luglio 2006)

4ª seduta: martedì 19 settembre 2006

Presidenza del presidente della 4ª Commissione del Senato della Repubblica DE GREGORIO

CG 0074
TIPOGRAFIA DEL SENATO (320)

I N D I C E

Seguito dell'audizione del ministro della difesa Parisi sulle linee programmatiche del suo Dicastero

PRESIDENTE . . . . . *Pag.* 3, 14
PARISI, *ministro della difesa* 3, 12, 14
RAMPONI *(AN), senatore* 12

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari del Senato della Repubblica: Alleanza Nazionale: AN; Democrazia Cristiana-Partito repubblicano italiano-Indipendenti-Movimento per l'Autonomia: DC-PRI-IND-MPA; Forza Italia: FI; Insieme con l'Unione Verdi-Comunisti Italiani: IU-Verdi-Com; Lega Nord Padania: LNP; L'Ulivo: Ulivo; Per le Autonomie: Aut; Rifondazione Comunista-Sinistra Europea: RC-SE; Unione dei Democraticicristiani e di Centro (UDC): UDC; Misto: Misto; Misto-Italia dei Valori: Misto-IdV; Misto-Partito Democratico Meridionale (PDM): Misto-PDM;Misto-Popolari-Udeur: Misto-Pop-Udeur.

Sigle dei Gruppi parlamentari della Camera dei deputati: L'Ulivo: Ulivo; Forza Italia: FI; Alleanza nazionale: AN; Rifondazione comunista-Sinistra Europea: RC-SE; UDC (Unione dei Democratici Cristiani e dei Democratici di Centro): UDC; Lega Nord Padania: LNP; Italia dei Valori: (IdV); La Rosa nel Pugno: RosanelPugno; Comunisti Italiani: Com.It; Verdi: Verdi; Popolari-Udeur: Pop-Udeur; Democrazia Cristiana-Partito Socialista: DC-PS; Misto: Misto; Misto-Minoranze linguistiche: Misto-Min.ling.; Misto-Movimento per l'Autonomia: Misto-MpA.

Intervengono il ministro della difesa Parisi e il sottosegretario di Stato per lo stesso Dicastero Casula.

I lavori hanno inizio alle ore 16.

PROCEDURE INFORMATIVE

Seguito dell'audizione del ministro della difesa Parisi sulle linee programmatiche del suo Dicastero

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'audizione del ministro della difesa Parisi sulle linee programmatiche del suo Dicastero, sospesa nella seduta dell'11 luglio 2006.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento del Senato, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la Presidenza ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

Avverto che in via sperimentale la pubblicità della seduta odierna verrà assicurata attraverso la resocontazione stenografica, che sarà resa disponibile in tempi rapidi.

Ringrazio il ministro della difesa Arturo Parisi per la pazienza dimostrata accogliendo questo ulteriore invito a partecipare alla seduta congiunta delle Commissioni difesa di Camera e Senato. Saluto quindi il presidente Roberta Pinotti e il sottosegretario alla difesa Emidio Casula.

Ricordo che nella seduta dell'11 luglio scorso era rimasta in sospeso la richiesta dell'onorevole Biondi di svolgere un ulteriore intervento. Tuttavia, contattato, l'onorevole Biondi, che ringrazio, ha comunicato la sua disponibilità a rinunciare a tale intervento per consentire la conclusione dell'audizione del Ministro della difesa nella seduta odierna.

Cedo quindi la parola al ministro Parisi che svolgerà la sua replica.

PARISI, *ministro della difesa*. Signori Presidenti, signori senatori, colleghi deputati, sono passati settanta giorni dal momento in cui ci siamo incontrati l'ultima volta, quando ho illustrato il punto della situazione e le linee generali lungo le quali avrei inteso sviluppare l'azione del Dicastero della difesa. In quell'occasione molti di voi mi hanno rivolto una serie di quesiti, ai quali oggi mi accingo a rispondere.

Certamente gli ultimi settanta giorni non sono stati né per voi né per me un normale periodo di vacanza. Dal giorno successivo a quello del nostro ultimo incontro, il 12 luglio, sono occorsi fatti di portata tale da modificare il quadro generale, specie per le responsabilità della difesa.

Nel frattempo – lo ricordo anche per entrare nell'argomento – è stato convertito in legge il decreto-legge concernente la partecipazione italiana alle missioni internazionali, che ha rappresentato esso stesso occasione di confronto. Pertanto, alcune delle questioni sollevate sono già state oggetto di valutazione e di informazione; altre hanno già trovato risposta nel provvedimento medesimo.

Ho, comunque, il piacere – da questo punto di vista è tutt'altro che l'adesione a un dovere – di poter rispondere ai quesiti posti, anche con la consapevolezza che si tratta di un confronto chiamato a durare. Ringrazio, perciò, tutti i parlamentari presenti per l'occasione che mi è stata offerta.

Per dare un ordine ai quesiti, li ho articolati in tre gruppi. Ho raccolto in tredici punti le tematiche fondamentali presenti negli interventi, che avevano naturalmente toccato più di un punto.

Le prime sei tematiche hanno attinenza con il quadro esterno delle relazioni internazionali e riflessi sulle questioni interne. Penso alla politica mediterranea, alla NATO, ai rapporti tra Italia e Stati Uniti, al tema delle missioni e alla dislocazione dei reparti sul territorio nazionale, nonché alle servitù militari.

Gli altri punti, invece, riguardano il quadro economico interno del Paese, specificamente il bilancio della difesa. Penso alla dismissione degli immobili, agli alloggi di servizio, alla spesa militare e al bilancio del Ministero della difesa in generale.

Le ultime cinque tematiche riguardano, invece, problemi di organizzazione strutturale e ordinativi del settore difesa. Li ricordo: il tema dei servizi segreti, l'Arma dei Carabinieri, il reclutamento dei volontari, la questione del personale femminile e quella della rappresentanza militare.

In merito al primo gruppo di temi, quelli di rilievo esterno, mi è inevitabile iniziare dal richiamo del senatore Ramponi in ordine all'inadeguata rilevanza, nella mia esposizione, del riferimento ad una politica nazionale per il Mediterraneo. Non mi è difficile esordire riconoscendo che forse il tempo disponibile non mi ha dato la possibilità di soffermarmi adeguatamente sulla politica nazionale per il Mediterraneo nei termini che la stessa avrebbe meritato. Ad ogni modo, chi desiderasse leggere il programma del Governo, troverebbe un intero capitolo sull'argomento, proprio a dimostrazione della centralità che riconosciamo a questa politica. In particolare, il Mediterraneo è individuato come un elemento centrale della politica estera, al quale intendiamo rivolgere un'attenzione rinnovata, per favorire la risoluzione delle crisi, incoraggiare la cooperazione e superare la stagnazione economica e le difficoltà economiche che connotano ora una, ora un'altra area.

I fattori di crisi, siano essi le tensioni latenti o quelle sfociate in conflitti aperti, i fenomeni migratori o la minaccia terroristica hanno una rilevanza così diretta per la sicurezza del nostro Paese da non consentirci distrazioni. Pertanto è intendimento mio e del Governo adoperarsi sia attraverso le organizzazioni internazionali, sia sul piano bilaterale, per condividere con i Paesi di tutte le sponde del Mediterraneo, le iniziative su-

scettibili di favorire il dialogo, stimolare la fiducia reciproca e contribuire a un comune sforzo per diffondere e difendere la sicurezza, che costituisce il punto di riferimento della nostra politica estera e di difesa.

Riteniamo che l'Italia abbia un ruolo da svolgere e intende perciò assumere tutte le responsabilità che le competono. Ho già avviato in questo periodo una serie di contatti bilaterali con alcuni Paesi della sponda Sud e ho svolto anche alcune visite. Recentemente mi sono recato in Libano, in un contesto particolare, per realizzare incontri tesi a rilanciare i nostri rapporti e a fornire concretezza al concetto di centralità del Mediterraneo che ho testé citato. Credo, peraltro, che l'azione dell'Italia in Libano abbia offerto già da sola ampia testimonianza dell'impegno, dell'attenzione e della sensibilità del Governo. Pur nel riconoscere nell'immediato le ragioni del senatore Ramponi, ritengo che i fatti parlino da soli a nome di tutti e non certamente di una sola parte distinta e contrapposta.

In questo contesto, siamo in particolare impegnati attivamente nella preparazione della riunione dei Ministri della difesa relativa all'iniziativa cosiddetta «cinque più cinque», che avrà peraltro luogo a Parigi il prossimo 11 dicembre. Mi riferisco all'iniziativa inerente il Mediterraneo Occidentale che è dedicata al settore della sicurezza e che sarà impostata alla ricerca del consenso, con l'obiettivo di consolidare il dialogo tra le due sponde del bacino mediterraneo. A questo proposito devo ricordare che, nell'ambito di tale iniziativa, nel 2007 l'Italia svolgerà il ruolo di presidente.

In questo contesto, nel quadro delle tematiche internazionali, sento il dovere di rispondere alla domanda che mi è stata posta dall'onorevole Deiana a proposito della NATO e, in particolare, sulla necessità di confrontarsi con il rinnovamento «epocale» – questo è il termine che lei ha usato – che l'Organizzazione sta vivendo e che la porta al di fuori del teatro europeo. Al riguardo, l'onorevole Deiana chiedeva un confronto più ampio. Non ho difficoltà ad ammettere che la NATO ha intrapreso un profondo processo di trasformazione giustificato dalla necessità di rispondere in modo efficace alle sfide che vengono dal presente, dall'ambiente e da un contesto mutato. Tuttavia, è nostra convinzione che questo processo non intacchi i principi fondanti della NATO, principi che sono rimasti invariati fino ad oggi. La NATO, infatti, non ha cambiato il suo ruolo, la sua natura, che rimane quella di un'organizzazione di difesa collettiva. Ciò non significa che non vi siano cambiamenti. Tale organizzazione è volta alla salvaguardia delle libertà ed è basata sui principi di democrazia e sulla difesa delle libertà individuali e dello Stato di diritto nel quadro delle Nazioni Unite. La continuità è fondata sul fatto che la difesa di tali principi è svincolata dalla previa identificazione di specifiche categorie di minacce, anche se storicamente sono andate ridefinendosi, contro le quali i Paesi aderenti al Patto si sono consorziati in un mutuo accordo di solidarietà.

Nessun Paese, dal 1949 ad oggi, ha chiesto di emendare il Trattato, di cui si continua a riconoscere il ruolo fondamentale per la tutela della sicurezza dei sottoscrittori del Patto. È incontestabile però – e questo è l'e-

lemento di novità – che la natura della minaccia è profondamente cambiata. Di questo cambiamento e della necessità di modificare il concetto strategico dell'Alleanza, i vertici NATO del 1991 e del 1999 hanno preso atto per rivisitare la natura della minaccia, stabilendo che gli interessi di sicurezza dell'Alleanza possono essere colpiti da altri rischi di natura diversa e più vasta, come la proliferazione delle armi di distruzione di massa, gli atti di terrorismo ed altro.

L'eterogeneità delle sfide richiede un'impostazione più ampia della sicurezza e un rafforzamento della dimensione non militare del Patto e, quindi, la necessità di un maggior impegno della diplomazia preventiva nel dialogo e nella cooperazione con le altre organizzazioni internazionali. In particolare, si chiede di riequilibrare i rapporti transatlantici per contribuire alla sicurezza internazionale ed assicurare la pace e la giustizia tra le nazioni.

Per la difesa sono richiesti nuovi assetti di forza, una flessibilità e una mobilità maggiori ed una maggiore prontezza. Infatti, il passaggio chiave del concetto strategico già nel 1991 riconosceva che qualsiasi attacco a territori alleati, da qualunque direzione provenisse, quindi al di là della logica delle vecchie contrapposizioni tra blocchi, ormai superate, sarebbe stato coperto dagli articoli 5 e 6 del Trattato di Washington. Pertanto, dai vertici del 1991 e del 1999 è uscita confermata la decisione dei Paesi alleati di non toccare l'impianto giuridico del loro impegno di alleanza, che avrebbe aperto un profondo dibattito, ma si è preferito aggiornare il quadro strategico di riferimento: questa è la linea scelta.

Al riguardo, vale la pena notare che la clausola di solidarietà di cui al citato articolo 5, concepita in funzione di deterrenza nei confronti degli aggressori potenziali all'epoca della guerra fredda (ora modificata) è stata invocata per la prima volta nella storia a seguito dell'atto terroristico dell'11 settembre 2001 contro gli Stati Uniti. Questa solidarietà politica e l'impegno di mutua difesa che ne consegue confermano che il Trattato atlantico, mentre mantiene una sua validità, ci chiama ad approfondire, a ridefinire e a svolgere il tema iniziale in un contesto geopolitico profondamente diverso da quello iniziale. Quindi, se la linea intrapresa ha un fondamento di legittimità, riconosco tuttavia che i mutamenti in corso – che l'onorevole Deiana ha definito giustamente epocali – richiedono un coinvolgimento ulteriore che non può essere limitato ai Governi ma deve essere esteso ai Parlamenti, e ciò mi sembra fuori discussione. A tal fine credo che l'Assemblea parlamentare della NATO offra già un foro di dibattito e confronto nel quale possono trovare una prima espressione le preoccupazioni dei Parlamenti nazionali. Non ritengo tuttavia che questi possano e debbano limitarsi a questo foro che, però, va valorizzato in tale prospettiva.

Prendendo spunto dal quadro della NATO, possiamo affrontare un altro tema ricorrente in diversi interventi: la presenza delle basi americane in Italia e i rapporti tra gli Stati Uniti e il nostro Paese. Faccio nuovamente riferimento al passaggio relativo all'intervento dell'onorevole Deiana sulla preoccupazione di superare il rischio di subalternità nei ri-

guardi degli Stati Uniti, a volte associata alla presenza di basi militari statunitensi sul territorio nazionale. A questo punto ritengo utile recuperare alcuni elementi informativi di riferimento.

La concessione in uso di infrastrutture militari nazionali a forze di altri Paesi membri della NATO avviene in attuazione dell'articolo 3, del Trattato dell'Atlantico del Nord, ratificato dal nostro Parlamento nel 1949. La successiva convenzione tra gli Stati membri della NATO sullo statuto delle forze, firmata a Londra nel 1951 e ratificata dal nostro Parlamento nel 1955, ha poi fissato i principali riferimenti generali destinati a disciplinare la presenza, che da questo deriva, di truppe e mezzi che fanno capo ad altri Paesi del Trattato.

Da questi Trattati discendono specifiche intese tecniche bilaterali che disciplinano l'uso delle basi che l'Italia ha concesso agli Stati Uniti. Questo è il quadro della situazione attuale che vede la presenza di otto basi statunitensi nel nostro Paese: l'aeroporto di Capodichino, dove vi è un supporto all'attività navale; l'aeroporto di Aviano, in provincia di Pordenone, dove operano il 31º stormo e il 61º gruppo di supporto regionale; Camp Darby a Livorno con un centro di supporto logistico; la base di Gaeta, in provincia di Latina, per l'attività di supporto navale, così come la base della Maddalena; la stazione aeronautica di Sigonella; un osservatorio dell'attività solare a San Vito dei Normanni e infine una presenza a Vicenza nella caserma Ederle e a Longare, dove ha sede un comando NATO, sede dell'unità aviotrasportati.

In riferimento a queste basi, va detto che, all'interno di uno spirito di collaborazione con gli Stati Uniti – che sento guidato da un accento nuovo, nel rispetto degli impegni NATO – abbiamo avviato dei contatti. Il primo è noto pubblicamente: proprio in questi mesi, abbiamo raggiunto un importante risultato, un accordo sull'utilizzo della base della Maddalena che verrà rilasciata dagli americani definitivamente entro il marzo 2008, sulla base di un calendario che ha già scandito i passaggi intermedi, di cui questo è il primo.

Anche per quanto riguarda l'utilizzo dell'aeroporto Dal Molin, sito nell'area vicentina, su cui è stata richiamata l'attenzione del Governo, quest'ultimo ha assunto un'iniziativa specifica di cui ha già dato conto anche in Parlamento. Pur muovendo dal riconoscimento delle attese consolidate del Governo americano, alimentate da un confronto svolto nell'immediato passato sotto la responsabilità dell'Esecutivo che ci ha preceduto, l'attuale Governo ha aperto un nuovo confronto con l'amministrazione degli Stati Uniti su questo tema. In tale confronto, il Governo si è fatto portatore – e intende continuare su questa linea – delle istanze del territorio interessato a questa iniziativa, coinvolgendo – inevitabilmente per rispetto istituzionale – le amministrazioni locali competenti.

Entrambi gli episodi provano come la linea di condotta del Governo sia guidata dal consolidamento del rapporto con gli Stati Uniti, consolidamento ispirato all'amicizia e a un senso di parità che credo rassicuri tutti per quanto riguarda la linea che impronta i rapporti tra i nostri due Governi.

In questo contesto, inquadro anche la domanda della senatrice Pisa che mi ha chiesto perché l'Italia contribuisca all'interno della NATO in una posizione più elevata di quanto ci si potrebbe attendere. Potrei rispondere semplicemente dicendo che ciò corrisponde ai patti. Tuttavia, i patti sono immediatamente collegati al quadro strategico mondiale che un tempo vedeva l'Italia in prima linea perché collocata sulla soglia di Gorizia e che oggi la vede ancora in prima linea in quel Mediterraneo allargato, di cui ho poco prima affermato la centralità, in merito proprio alla domanda che mi ha posto il senatore Ramponi riguardo alla politica estera e di difesa dell'Italia. La risposta va cercata nella storia e nella geografia concretamente più che in fatti specifici. Questa è la situazione che ci chiama realmente a spenderci, con la consapevolezza delle responsabilità e anche dei rischi connessi alla nostra collocazione.

Collegato a questo tema è anche quello della ridislocazione degli enti e dei reparti sul territorio nazionale, in particolare il problema della ricollocazione nel Mezzogiorno del Paese, sul quale diversi interventi hanno richiamato l'attenzione del Governo. Come avevo già detto nell'esposizione, questa ridislocazione deriva dallo spostamento del nostro baricentro geostrategico. Infatti, se il Paese nel suo insieme è sempre collocato in prima posizione, viceversa è vero che le diverse parti di esso si trovano coinvolte diversamente rispetto alle due fasi che si sono succedute nel tempo. Tuttavia, come avevo affermato, questa dislocazione deve essere governata con saggezza: ritengo che il tema posto sia di grande rilevanza politica e non solo operativa e funzionale.

Il documento programmatico del Governo – che richiamo ancora una volta – indica esplicitamente la necessità di una significativa ridislocazione delle parti. È chiaro che dalla caduta del muro di Berlino è cambiato tutto: la soglia di Gorizia non è più quel punto geografico un tempo riconosciuto come il riferimento della nostra organizzazione e dislocazione sul territorio. Oggi siamo pertanto chiamati a considerare la difesa e la sicurezza in una chiave dinamica, multidimensionale e anche multinazionale che, mentre si confronta con questa spinta ad una collocazione, ci consente e ci chiede di considerarla – ripeto – con saggezza.

È per tale ragione che nell'esposizione introduttiva ho voluto richiamare la vostra attenzione sulla necessità di procedere ad un riequilibrio della distribuzione delle Forze armate sul territorio, tema delicato per il quale è necessario procedere ad un approfondimento che contenga questa deriva naturale. Molti sono i fattori che entrano in gioco e che dovranno essere tenuti presenti per avviare una ridislocazione degli enti e dei reparti e non si potrà non tenere conto dell'attuale distribuzione del parco infrastrutturale in uso alla difesa, che resta ancora dislocato in modo significativo nel Nord-Est, nonché della necessità di potere disporre di adeguate risorse per la realizzazione di nuove strutture nel Meridione, che dovranno rispondere ai requisiti di abitabilità, ora connessi alla ridefinizione dello strumento militare in direzione professionale; e ciò evitando sprechi che potrebbero derivare dall'abbandono di caserme del Nord ancora efficienti.

Quindi, bisogna cercare un punto di equilibrio. In aggiunta alle esigenze di carattere infrastrutturale, avevo richiamato la vostra attenzione anche sulla necessità, che considero politica oltre che culturale, di promuovere una partecipazione più ampia dei giovani ad attività funzionali alla difesa, a prescindere dalla collocazione degli strumenti militari e dunque relativizzando un dato che oggi caratterizza lo strumento militare, vale a dire un'incidenza prevalente dei giovani provenienti in particolare da alcune regioni del Sud. È un fenomeno con il quale ci si deve confrontare tempestivamente per evitare valutazioni distorte. È una dimensione non meno importante di quella relativa alle infrastrutture. In tal senso, avevo citato il caso dell'Aeronautica che già sta operando nell'ottica di un bilanciamento, almeno nel settore scuole e formazione, pur continuando ad orientare maggiormente verso Sud il proprio dispositivo operativo. Naturalmente, si trattava solo di un piccolo passo, ma certamente guidato dalla consapevolezza che esiste un problema di formazione al Centro-Nord e di collocazione al Sud. Per questo motivo, pur non trascurando considerazioni di carattere occupazionale – uno degli elementi che insieme a quello geostrategico alimenta la domanda del trasferimento al Sud –, va mantenuta viva la preoccupazione che le Forze armate rimangano in futuro, come lo sono state nel passato, lo specchio e l'espressione di tutto il Paese.

Sempre in questo quadro mi ero permesso di isolare alcune domande relative alle missioni, pur sapendo che si tratta di un tema che già in passato ha impegnato la nostra attenzione e che certamente tornerà ad essere un punto dirimente del nostro confronto anche nel prossimo futuro, sia con immediato riferimento al Libano (il cui provvedimento dovrà essere sottoposto al voto del Parlamento), ma anche per il confronto che, secondo l'impegno precedentemente assunto, vi dovrà essere sulle missioni il cui finanziamento è già stato rinnovato.

Una delle domande rivolte al Governo, che si ripropongono anche nel dibattito pubblico, era in merito alle differenze esistenti tra la missione in Afghanistan e quella in Iraq. Tale domanda è stata posta sia da chi si interroga sull'opportunità di allineare l'Afghanistan all'Iraq, sia da coloro che ritengono invece che tale allineamento debba essere difeso. Da questo punto di vista vorrei che rimanesse agli atti di queste Commissioni congiunte che nelle audizioni del 4 e del 5 luglio scorso, prima che iniziasse la discussione, avevo sostanzialmente indicato quattro criteri per classificare le due diverse missioni e distinguerle individuando alcune specifiche differenze.

In primo luogo, la sicurezza è un concetto che non riguarda il solo territorio nazionale, ma va allargato a tutti gli ambiti in grado di intaccare la solidità anche in relazione a possibili sviluppi di situazioni di crisi in aree geograficamente non direttamente confinanti. È un concetto che mi sembra stia entrando nella consapevolezza di tutti, a prescindere dal nostro orientamento. È il mondo che bussa alla nostra porta indipendentemente dalla nostra diversa prossimità o disponibilità a sentirlo più o meno lontano.

In secondo luogo, per massimizzare l'efficienza delle missioni, occorre una dinamica attiva di progresso di pace da inserire in una prospettiva di ricostruzione e di sviluppo, proprio perché l'azione non può essere ridotta alla dimensione militare. Mi sembra un punto qualificante e permanente della nostra considerazione. Ci troviamo a parlare di missioni, di attenzione e di presenza nei diversi Paesi inevitabilmente a partire da missioni che in sostanza restano in prima battuta – molte volte anche in seconda – prevalentemente militari. Non è però questo l'atteggiamento con cui il Governo guarda alle diverse situazioni, ritenendo, infatti, che in ogni momento debba essere difeso un approccio multidimensionale e che la presenza militare, laddove possibile, debba tendere a un ridimensionamento, affidando magari alla misura di questo il grado di successo della missione.

Il terzo criterio è relativo al concetto di responsabilità condivisa, che implica una collocazione della nostra azione nel quadro delle organizzazioni internazionali.

L'ultimo criterio è invece relativo alla sicurezza condivisa, il cui fondamento è affidato all'articolo 11 della Costituzione, che trova nelle Nazioni Unite il riferimento obbligato e qualificante. È un concetto che non esprimiamo con leggerezza nella consapevolezza che si ha sempre a che fare con un progetto prima ancora che con una realtà, pur rappresentando per noi una scelta qualificante.

È in riferimento a questi elementi che intravediamo nelle missioni in Iraq e in Afghanistan delle significative differenze, pur sapendo di toccare un argomento che ci ha diviso. Nel caso dell'Iraq, riteniamo che l'origine della missione non avesse il sostegno, la legittimazione delle Nazioni Unite e questo segno ha connotato la missione nelle sue forme organizzative. Nel caso dell'Afghanistan invece, l'Italia si sente parte di uno sforzo che coinvolge l'intera comunità internazionale, impegnando sul piano della sicurezza contingenti dell'Alleanza atlantica su mandato dell'ONU. Si tratta di due definizioni significative e diverse. Pertanto, ci sembra opportuno ripetere anche in questo contesto parlamentare che dal nostro punto di vista il quadro di riferimento è diverso così come lo sono l'approccio e i presupposti di legittimazione.

È appunto dal tema della condivisione che il Governo fa derivare l'impossibilità o il rifiuto di adottare decisioni solitarie, unilaterali, di agire isolatamente e non invece nel quadro di coalizioni ampie, che offrono quella cornice di legittimazione affinché la nostra sia una presenza diversa. Naturalmente, ci si muove sempre dal presupposto della ricerca di intese con tutte le parti coinvolte nella missione, per non perdere mai di vista l'obiettivo, che è quello della stabilizzazione e della ricostruzione della pace.

Non ho difficoltà a dichiarare che quanto affermato riguarda il quadro della legittimazione che rende diverse le missioni e non le condizioni operative che dipendono da altri fattori, che impongono particolare attenzione e vigilanza, e che il Governo si è impegnato a condividere con il Parlamento, per trasferire, poi, in sede dell'alleanza – in questo caso – in-

ternazionale (della quale ci sentiamo partecipi), le valutazioni e gli orientamenti che attraversano il Paese e che dovessero manifestarsi in Parlamento.

Tale atteggiamento, tuttavia, è da noi perseguito all'insegna di una condivisione che ci priva della possibilità di concepire un comportamento solitario, unilaterale, in cui il Paese rompa i rapporti di solidarietà che lo chiamano a condividere questa responsabilità nell'Alleanza.

Per quanto riguarda l'Iraq, la diversità sta nella natura del quadro di legittimazione. Non credo sia necessario aggiungere altri elementi, perché è in nome di questa diversità che svolgiamo il nostro impegno. E sulla base del mandato elettorale e di un voto parlamentare che ha attraversato tutti gli schieramenti, tale impegno ci impone di portare a compimento la missione che i nostri soldati hanno svolto nella provincia di Dhi Qar. Essi agiscono all'interno di una coalizione che non condividevamo e non condividiamo ma della quale ci siamo fatti carico, all'insegna di una continuità istituzionale che abbiamo cercato di praticare, in compatibilità con la diversa valutazione politica, la stessa che ci ha indotto a non prendere in considerazione l'ipotesi di una permanenza militare giustificata dalla necessità di sostenere una presenza civile.

Per questo motivo, approfitto di questa occasione per comunicare che dopodomani, quindi sulla soglia dell'autunno come avevamo previsto, porteremo a compimento quel trasferimento di responsabilità che abbiamo cercato e costruito in questo mese. Io stesso mi recherò a Nassirya in rappresentanza del Paese per sottoscrivere il trasferimento di responsabilità del controllo della regione alle autorità irachene.

Vi è un'altra questione che si pone sempre lungo questo filone. L'onorevole Deiana mi aveva interpellato sul fatto che la costituzione di assetti e di missioni civili in Afghanistan, come in Iraq, sia affidata quasi interamente a militari. Devo premettere che nella fase iniziale di una missione le forze militari possono trovarsi costrette ad affrontare compiti gravosi, impegni operativi e altrettanto urgenti esigenze di soccorso umanitario che in una seconda fase, con l'evolversi della situazione, possono essere svolte da organizzazioni e strutture civili. Tale preoccupazione e il relativo invito vanno collocati nel processo a cui già prima ho fatto riferimento.

So di parlare con parlamentari che nello scorso mese hanno visitato quei luoghi. Sento quindi di poter affermare che in Afghanistan le opere di assistenza umanitaria, di soccorso e di ricostruzione – prima svolte dagli Stati Uniti tramite strutture adeguate e in regioni isolate caratterizzate dalla carenza o dall'assenza di forze di sicurezza internazionali – hanno imposto la creazione di uno strumento efficace per accrescere gli effetti connessi con le attività della missione ISAF.

Per tale ragione furono costituiti i *Joint Regional Team* che, successivamente, su richiesta del Governo afgano, rappresentato dal presidente Karzai, furono trasformati nei *Provincial Reconstruction Team* (PRT), al fine di sottolineare che l'attività principale delle strutture fosse la ricostruzione. I PRT sono strutture miste, composte da unità militari e civili, con

il compito di concorrere al processo di espansione dell'autorità del Governo afgano, assicurando il supporto alle attività di ricostruzione condotte dalle organizzazioni nazionali e internazionali che operano nella regione. I PRT sono strutturati in base alle condizioni di rischio, alla posizione geografica e alle condizioni socio-economiche della regione in cui operano. Attualmente, nei 23 PRT che operano in Afghanistan può riscontrarsi una differente consistenza del personale civile, dovuta proprio alla flessibilità della struttura del PRT, che viene calibrata in base allo scopo, ai compiti principali, alle condizioni di sicurezza locali e alle dinamiche politiche e socio-economiche dell'area. La percentuale di personale civile dei PRT si aggira comunque intorno al 5-10 per cento del totale.

D'altra parte è proprio alle condizioni oggettive che viene ricondotta la difficoltà di trovare personale adeguato e disponibile ad assumere impegni in questi contesti. È evidente che l'obiettivo di una missione è aumentare tale percentuale fino alla sostituzione completa delle due componenti ed è altrettanto evidente che in questo parametro sta la misura dello svolgimento della missione.

Affrontando il tema della durata delle missioni, non ho difficoltà a rispondere alla domanda della senatrice Pisa. Naturalmente non è accettabile che durino a tempo indeterminato. Una missione è definita da uno scopo. Non a caso, le chiamiamo missioni perché immaginiamo che abbiano uno scopo. Pertanto, in relazione al conseguimento dello scopo, le missioni debbono considerarsi concluse. Da questo punto di vista vorrei ricordare – come forma di rassicurazione quasi personale – che di missioni ne abbiamo avviate molte ma ne abbiamo anche chiuse diverse. Se oggi sono in corso 29 missioni, ben 42 sono state chiuse nel tempo. Quindi, questa sensazione di durata indefinita delle missioni non dovrebbe esserci.

RAMPONI *(AN)*. Ministro, ne abbiamo chiuse di più. Abbiamo fatto più di 100 missioni!

PARISI, *ministro della difesa*. Senatore Ramponi, è probabilmente così; ad ogni modo, le missioni concluse sono superiori a quelle in corso.

Un'altra domanda riguardava un tema presente più nel dibattito pubblico che in Parlamento: la presenza di truppe speciali. In diverse dichiarazioni pubbliche ho affrontato questo tema e quello dei cosiddetti *contractors*. Per quanto concerne le truppe speciali, devo ribadire che si tratta di unità altamente specializzate presenti in misura diversa in tutti i teatri operativi. Sono composte da assetti particolarmente addestrati e servono ad integrare l'operatività dei reparti e in particolare a garantire una maggiore sicurezza dei nostri uomini. Sono truppe – lo ripeto in questa sede – che, pur avendo una competenza speciale, non sono portatrici di un mandato speciale per quanto concerne sia l'ambito di operatività sia il fine e le regole per il perseguimento dello stesso.

Se con il termine *contractors* si intende il personale che opera nel settore della sicurezza secondo il modello americano in Iraq, per quel che ci riguarda debbo escludere nel modo più netto ogni presenza ricon-

ducibile a questa definizione anche solo in via ipotetica. Di contro, se con tale termine s'intende persone estranee all'amministrazione, assunte *in loco* per lo svolgimento di servizi strettamente logistici (cuochi, interpreti, autisti e manovalanza varia), debbo riconoscere che detto personale esiste ed opera in Afghanistan (paese a cui era riferita la domanda) come in ogni altro teatro operativo ed è soggetto ad un contratto regolare stipulato a norma di legge. Si tratta, dunque, di una tipologia non prevista e che non corrisponde ad alcuna modalità operativa.

Quanto alle servitù militari, su cui sono intervenuti diversi parlamentari tra cui l'onorevole Deiana e il senatore Nieddu, vorrei fornire innanzitutto alcuni elementi informativi. La legge 24 dicembre 1976, n. 898 prevede che in vicinanza di installazioni militari il diritto di proprietà possa essere soggetto a limitazioni. Questo è il riferimento normativo. Tali limitazioni, che chiamiamo servitù militari, vengono imposte per tutelare la sicurezza fisica dell'installazione stessa (caserma, deposito), delle attività che vengono svolte ovvero del personale estraneo alla difesa che potrebbe rimanere coinvolto nelle attività militari. Queste limitazioni hanno una durata massima di cinque anni. Qualora alla scadenza si accerti che esse sono ancora necessarie per esigenze di difesa nazionale, le stesse vengono prorogate per periodi quinquennali. Le limitazioni al riguardo sono preventivamente sottoposte al parere di un comitato misto paritetico istituito dalla regione di pertinenza, ai sensi della legge sopra menzionata. Allo stesso comitato sono altresì sottoposti i programmi delle installazioni militari nonché, semestralmente, tutti i programmi delle esercitazioni a fuoco e dell'impiego dei poligoni della regione.

Nel 1981 – era questo l'anno di riferimento – si è svolta una Conferenza nazionale sulle servitù militari, alla quale hanno partecipato molti relatori, e si è conclusa con l'intervento del Ministro della difesa dell'epoca. Da questa Conferenza, sono emersi risultati valutati come utili ma che non hanno avuto alcun seguito.

Nel nostro programma di Governo, abbiamo previsto l'indizione di una seconda conferenza – l'occasione mi consente di confermarlo – in attesa della quale abbiamo avviato alcune iniziative di confronto sul tema. Tra queste vi è quella relativa alla regione sarda, che il Governo riconosce essere sottoposta per ragioni storiche a servitù militari in misura superiore alla media delle altre regioni.

Al riguardo, in questi mesi, abbiamo lavorato dando vita a più di un incontro. Peraltro, desidero ricordare che la Commissione difesa della Camera dei deputati ha deliberato un'indagine conoscitiva sulle servitù militari della durata di sei mesi rispetto alla quale il Governo conferma la più ampia e piena disponibilità. In questo contesto vanno collocate anche le richieste specifiche sulle servitù militari presenti in Sardegna, cui in parte ho già fatto cenno in ordine al rapporto con l'amministrazione degli Stati Uniti in relazione alla base di supporto navale della Maddalena. A questo proposito abbiamo avviato un confronto con la regione sarda con l'obiettivo di affrontare in particolare il problema delle altre infrastrutture dell'arsenale navale e del personale che svolge attività manutentive per la

marina militare, muovendo dal riconoscimento che, al momento, lo stabilimento risulta sovradimensionato rispetto alla funzione istituzionale di supporto e produzione, con costi che ad oggi non sono competitivi.

Altro tema riguarda il poligono sperimentale di addestramento di Salto di Quirra (PISQ), cui ha fatto riferimento il senatore Nieddu. Si tratta di un poligono nato nel 1956 per esigenze dell'aeronautica militare e poi diventato nel 1959 un poligono interforze. Il programma delle attività sperimentali e addestrative viene presentato semestralmente al comitato misto paritetico regionale ed è nell'ambito di tali competenze che al suddetto comitato è stato sottoposto il progetto per la realizzazione di una pista tattica-polifunzionale, necessaria per la sperimentazione di velivoli non pilotati, di cui credo che il senatore Nieddu sia informato, i cosiddetti UAV *(Unmanned Aerial Vehicles)*. Anche questo tema costituisce oggetto specifico di una particolare attenzione in relazione al fatto che questa viene considerata una struttura da salvaguardare in corrispondenza con le esigenze della difesa.

PRESIDENTE. Signor Ministro, considerato l'imminente inizio dei lavori dell'Assemblea del Senato, devo purtroppo pregarla di concludere il suo intervento.

PARISI, *ministro della difesa*. Presidente, ringrazio tutti coloro che sono intervenuti, scusandomi nel contempo per la sinteticità delle risposte date. Ho ritenuto di dovermi confrontare con le domande che mi sono state rivolte e che sentivo guidate da preoccupazioni e richieste di informazioni che mi sembrava doveroso soddisfare. Mi riservo comunque di inviare alla segreteria della Commissione un appunto relativo alle questioni che il tempo a disposizione non mi ha oggi consentito di trattare.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro Parisi, la presidente della Commissione difesa della Camera dei deputati, onorevole Pinotti, il sottosegretario Casula e tutti i parlamentari intervenuti.

Dichiaro quindi conclusa l'audizione del ministro della difesa Parisi sulle linee programmatiche del suo Dicastero.

I lavori terminano alle ore 17.

€ 1,00